

# Dal 70° della Costituzione alla XVIII Legislatura

FILIPPO PIZZOLATO

Docente di Istituzioni di Diritto pubblico all'Università degli Studi di Padova

La Costituzione della nostra Repubblica giunge al 70° anno di età, ma non c'è aria di festa.

Le culture politiche che hanno contribuito a scriverla, già da anni in evidente sofferenza, sembrano avere ricevuto – nelle loro attuali espressioni partitiche – una sanzione epocale nell'ultima tornata elettorale. Alte si levano le grida sui rischi del populismo che sembra essere riuscito a trionfare, nonostante lo sdoppiamento nel «sovranismo» post-padano della Lega di Salvini e nella contestazione anti-casta del Movimento 5 Stelle. La declinazione identitaria del populismo, seppure non più gestita su basi localistiche, della Lega a trazione salviniana e la variante pentastellata, con tinte anti-istituzionali, critica verso qualsiasi mediazione parlamentare, anche se non più verso la rappresentanza *tout court*, sembrano sferrare un attacco convergente al solidarismo, repubblicano e sovranazionale, e alla cultura di un pluralismo dialogico e cooperativo che la Costituzione esprime. E, tuttavia, una simile rappresentazione della

situazione appare parziale e un po' auto-assolutoria da parte delle forze sconfitte che dovrebbero svolgere la funzione di garanzia residua della tenuta dei valori costituzionali. Certo, questo non può dirsi almeno per la destra di Berlusconi, il quale alla Costituzione, già molto tempo addietro, ha riservato l'attacco più incisivo, indebolendone la tenuta nel tessuto sociale e culturale, prima come imprenditore televisivo e poi come protagonista immediato della scena politica. Ma anche per le componenti partitiche del centro-sinistra, di estrazione cattolica o laico-socialista, il discorso dovrebbe farsi più articolato e complesso.

Occorrerebbe, in realtà, porsi almeno onestamente di fronte alla questione di un modello di democrazia che si è allontanato – e non poco – dalle aspirazioni dei nostri Costituenti. Essi, con la formula della «Repubblica democratica fondata sul lavoro», intendevano infatti sintetizzare l'obiettivo di una democratizzazione che potremmo definire «sostanziale», per usare il termine caro a Giuseppe Dossetti. In que-

sto orizzonte, da un lato, si riconosceva la sovranità non di un'entità astratta e nemmeno di una massa informe di individui resa «una» solo perché riflessa nell'unità del rappresentante politico, ma di un popolo concreto, plurale e articolato, fatto di formazioni sociali, autonomie territoriali, comunità linguistiche, confessioni religiose, tanto per citare le linee tracciate dai principi costituzionali; dall'altro, e in coerenza con questa visione di popolo, si tendeva a una partecipazione feriale e continuativa dei cittadini, singoli e associati, alle diverse sfere del vivere associato: civile, economica e anche politica. Attraverso questa diffusione delle sedi e delle forme della partecipazione, la democrazia avrebbe potuto mettere radici, farsi «spessa», penetrando cioè le strutture profonde della società e dell'economia e da lì entrare in rapporto osmotico con la sfera delle istituzioni. Insomma, si sarebbe dovuto perseguire una democrazia di partecipazione sociale economica e politica (art. 3), ben lontana dallo schema trionfante – anche a sinistra e pure ormai tra molti cattolico-democratici – della democrazia «governante», meramente di investitura; ma anche ben più strutturale e radicale dei meri ed episodici processi di consultazione dei cittadini – o anche solo degli *stakeholder* – a cui spesso si riduce l'odierna e celebrata «democrazia partecipativa» di conio sociologico. Il «lavoro» era appunto, con la sua sintesi di libertà e responsabilità, l'archetipo di una costruzione dal basso dell'ordinamento, in una logica integrativa, più ancora che di pura alleanza, con la sfera istituzionale. La riscoperta del principio di sussidiarietà, se depurato da riletture economicistiche, che lo contrabbandano per un veicolo di privatizzazioni,

avrebbe potuto offrire l'occasione per rilanciare questo ideale democratico.

E tuttavia questa idea democratica (sociale e non solo istituzionale) non ha mai trovato attuazione e anzi ha cessato di essere, anche tra le forze eredi del patto costituente, un ideale da perseguirsi. L'aspirazione alla democratizzazione sostanziale ha lasciato il campo a uno scollamento crescente e allarmante tra cittadini, attori sociali ed economici, e la sfera istituzionale. Il raccordo è rimasto affidato al sistema dei partiti.

E tuttavia, in questa fondamentale funzione connettiva, i partiti sono clamorosamente e progressivamente mancati e, sia pure di fronte all'evidenza e alla consapevolezza crescente di questo limite, sono stati incapaci di un'autentica autoriforma. Nell'ultima campagna elettorale, addirittura, si è assistito, da questo punto di vista, a un regresso sfrontato. La sbandierata riforma della democrazia interna dei partiti si è rivelata, come si sarebbe potuto prevedere, decisamente lacunosa, limitata com'è stata a un rafforzamento di requisiti formali di trasparenza che non hanno però intaccato il nocciolo duro della discrezionalità, fino all'arbitrio, dei meccanismi della selezione delle candidature. Persino il Partito democratico, che pure aveva sperimentato su base volontaria le primarie, è ritornato senza una valida ragione sui propri passi, omologandosi alle peggiori prassi dei partiti verticistici. L'allontanamento dei partiti dal territorio e la loro contrazione in *leadership* nazionali, mediaticamente sovraesposte e caduche, hanno fatto il resto. Si è quindi dato il segnale complessivo di un asserragliamento dei partiti nelle stanze del potere, come se vi fosse un patto scellerato di non belligeranza tra forze tradizionali avverse, immagi-

nando uno scenario, giudicato probabile, di *Grosse Koalition* nostrana, senza alternative e perfino benedetta come unico argine all'avanzata delle forze anti-sistema. La modalità della scelta delle candidature è stata pertanto la conferma spudorata di una volontà rinnovata e complice di chiusura oligarchica dei partiti su sé stessi.

Se dunque l'integrazione società/istituzioni era già stata arbitrariamente mutilata dal solo ruolo dei partiti, questi sono a loro volta apparsi ciechi e sordi di fronte alle richieste, non sempre lucide e ordinate, di apertura da parte dei cittadini. Fatale esito di questi prolungati processi è stata l'esplosione della crisi della rappresentanza politica, che certamente ha superato il segno del tollerabile, allorché ha svilito l'idea stessa della mediazione, scambiata per «inciucio», ma che ha indubbiamente trovato fertile terreno nella condotta dei partiti. Altra grave mancanza e tragico errore degli attori della rappresentanza politica (e dei partiti) è stato l'indebolimento – in nome della semplificazione – del tessuto delle autonomie locali, con ciò ulteriormente sconfessando elementi essenziali del disegno integrativo costituzionale.

Se dunque davvero si fosse voluto, senza ipocrisie, difendere la legittimità e il consenso attorno alla sfera istituzionale si sarebbe dovuto lavorare per tempo e con serietà a una decisa apertura democratica e territoriale dei partiti e a un rafforzamento del tessuto autonomistico (e partecipativo) della Repubblica. Non v'è dubbio, infatti, che proprio gli enti locali siano rimasti i canali privilegiati di un dialogo tra cittadini, singoli e associati, e sfera istituzionale. La stessa partecipazione sociale infatti si è fatta molecolare, rifugge scenari di grande tra-

sformazione politica, a cui non sembra credere, e predilige un'attivazione concreta e amministrativa.

Un'amministrazione cittadina aperta e illuminata è ancora in grado di coinvolgere, su questo piano, i cittadini attivi. Dagli enti locali si dovrebbe dunque ripartire con forza per riannodare i fili strappati del discorso della democrazia sostanziale.

A una simile analisi si potrebbe obiettare che i partiti vincitori delle elezioni non sono certo meglio, dal punto di vista qui assunto, rispetto alle forze sconfitte. E questo è vero. Ciò nondimeno, le forze politiche premiate dalle elezioni hanno ancora potuto godere della rendita (assolutamente precaria in assenza di condotte conseguenti) riservata ai partiti percepiti – a torto o a ragione – come anti-sistema. Ciò che ha premiato Salvini, che ha ammainato disinvoltamente la bandiera dell'autonomismo federale e del secessionismo (interno), è stata la rivolta contro l'immigrazione, che ha conferito al «sovranismo» la parvenza residua di un'ideologia possibile. La Lega è stata colta come forza anti-sistema con riferimento soprattutto alla collocazione europeista dell'Italia. E il M5S ha potuto godere del vantaggio competitivo di forza movimentistica, anti-casta, capace per questo di coagulare su di sé gran parte del rancore dei cittadini, ansiosi di «farla pagare» ai partiti tradizionali.

Ancora con riferimento alla Lega, la minaccia portata al sistema dei valori costituzionali è profonda e non può essere sottovalutata. Lo sdoganamento di un egoismo sociale orgogliosamente rivendicato e la riproposizione di una logica contrappositiva noi/loro (con spostamento del bersaglio mobile dal meridionale allo straniero) so-

no frontalmente inconciliabili con il quadro dei valori costituzionali.

Quanto alla necessità di apprestare una difesa dell'Unione europea, il discorso va fatto in modo avvertito e complesso. Non basta più, evidentemente, la difesa retorica dell'europeismo e della globalizzazione carica di promesse per rassicurare i lavoratori meno qualificati, sensibili all'insidia recata dall'apertura dei mercati e dalla conseguente concorrenza – spesso sleale – portata da altri ordinamenti giuridici e attori economici. La visione irenica della globalizzazione dei mercati, fatta propria anche da partiti di ispirazione progressista, assomiglia troppo a quell'atteggiamento efficacemente descritto da Christopher Lasch con l'immagine della ribellione (e del tradimento) delle *élite*<sup>1</sup>. Da una globalizzazione economica trae indubbio vantaggio un'élite privilegiata che, per istruzione o potere economico, sa e può cogliere le opportunità dell'apertura dei mercati, ma che, al contempo, non si fa scrupolo di perdere il legame con il territorio, sostituito da una rete eterea di relazioni cosmopolitiche e transazioni telematiche. Va rilanciata una prospettiva di Europa dei popoli che deve essere un'Europa sociale e dei territori, capace di assumere realmente la fatica e la paura di cittadini divenuti precari nel nuovo (dis)ordine economico. Chi trae grande vantaggio dalla globalizzazione economica dovrebbe anche sostenerne maggiormente i costi, invece di scansarli accuratamente con opportunistiche delocalizzazioni e fughe dal dovere tributario.

Con riguardo al M5S, indubbiamente, va riconosciuta la natura eterogenea e compo-

sita del suo elettorato, della sua classe dirigente e delle sue stesse ragioni fondative. Verso questo movimento converge, da destra e da sinistra, un elettorato esasperato dal tradimento dei partiti e dalla precarizzazione della vita (il M5S trionfa significativamente nel Sud dell'Italia, assai meno nel Nord). Esso esprime quindi essenzialmente un grido di esasperazione che va ascoltato. Tale grido può diventare critica distruttiva anti-sistema, ma anche, se fosse adeguatamente interpretato e valorizzato, anelito di riforma del sistema politico e istituzionale e stimolo di una partecipazione rinvigorita. Del resto, l'affluenza alle elezioni – attestata su un sorprendente 73% – dimostra quanto questa componente non rinunciataria esista. Rispetto alle originarie posizioni, già in campagna elettorale e poi nella fase immediatamente successiva, il M5S è parso mettere da parte una posizione distruttiva sull'Europa e anche, seppure con una dose di tatticismo, aprire alla possibilità delle mediazioni con altre forze politiche. La partecipazione, come si è detto, potrebbe essere convogliata – in una direzione di promozione dei valori costituzionali – verso una democratizzazione effettiva e autentica dei partiti, verso il potenziamento del tessuto autonomistico, veicolo residuo di un'attivazione civica sempre più molecolare, o ancora verso un'impegnativa riforma dell'architettura europea.

È chiaro che, di fronte alla prospettiva di una fase costruttiva, il M5S è destinato, con le sue anime contraddittorie, a entrare in tensione endogena e che di questo sia preoccupata la sua classe dirigente. E tuttavia, se si guarda alla vicenda dall'esterno, l'obiettivo dell'azione politica e culturale non deve essere lo smembramento del

<sup>1</sup> C. Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2001.

M5S; se non si incide sulle cause della disaffezione civica, potrebbe subentrargli un populismo assai più pericoloso, neofascista, di cui non mancano avvisaglie sempre più spavalde e perfino antidemocratiche. L'obiettivo deve essere quello di ristabilire, nel tessuto sociale e nel quadro delle forze politiche, una componente, che si spera possa diventare maggioritaria, interessata a riportare al centro della scena democratica la partecipazione dei cittadini. Se non

si lavora in questa direzione, e si continua ottusamente a gridare a un populismo alla cui nascita si è largamente contribuito, il rischio è che si possa creare sin d'ora una saldatura diversa, cioè tra forze diversamente anti-sistema, prospettiva entro cui potrebbe anche avverarsi l'incubo dell'apertura di una fase costituente che, in un tale disorientamento e scollamento tra cittadini e istituzioni, appare davvero gravida di rischi.